

La Costituzione non è uno slogan

IL COMMENTO

MARCO OLIVETTI

La protesta del Movimento 5 Stelle contro la mancata formazione, all'interno delle nuove Camere, delle Commissioni permanenti previste dall'art. 72 della Costituzione, appare per certi versi paradossale. **SEGUE A PAG. 16**

Il commento

La Costituzione non è un facile slogan

Marco Olivetti



SEGUE DALLA PRIMA

Il motivo è che essa è la diretta conseguenza di un'ipotesi - questa sì radicalmente contraria alla logica del vigente sistema costituzionale - alla quale i grillini hanno tenacemente lavorato sin dai giorni successivi alle elezioni.

Si tratta dell'idea secondo cui il Parlamento dovrebbe iniziare a lavorare senza un nuovo governo, lasciando in carica l'esecutivo dimissionario dallo scorso mese di dicembre. Il governo Monti, si dice, potrebbe operare in regime di prorogatio e le Camere, nel frattempo, sarebbero legittimate a svolgere la loro normale attività legislativa. Fino al punto che esse potrebbero approvare una nuova legge elettorale e magari anche una riforma costituzionale per ridurre il numero dei parlamentari, sempre mantenendo in vita il governo Monti, magari a tempo indeterminato.

Alla radice di questa scelta vi è la pretesa dei «pentastellati» di rimanere estranei a ogni accordo che consenta la nascita di un nuovo esecutivo (magari minacciando la rivolta di piazza contro un accordo Pd-Pdl, l'unica soluzione alternativa ad un governo che nasca anche col loro consenso) e, al tempo stesso, di avviare normalmente il lavoro parlamentare.

Forse dietro questa convinzione sta una cultura di tipo assembleare (che vede nel governo un mero comitato esecutivo e non il comitato direttivo della maggioranza parlamentare) e non si può negare che alla base di essa vi sia anche una legittima reazione all'abuso della decretazione d'urgenza da parte degli ultimi governi (soprattutto gli ultimi due). Ma questa lettura del nostro sistema di governo si traduce in un vero e proprio stravol-

gimento della logica costituzionale: con la mancata formazione di un governo avente la fiducia delle due Camere, il processo democratico viene arbitrariamente interrotto. Un regime è infatti qualificabile come democrazia rappresentativa solo se esso consente l'elezione popolare del Parlamento e la scelta di un governo in base alla maggioranza parlamentare (come nei regimi parlamentari) o se, accanto al Parlamento, il potere esecutivo è eletto direttamente dal popolo. Ma l'impostazione pentastellata porta a paralizzare l'art. 94 della Costituzione, che impone che dalle elezioni esca non solo un nuovo Parlamento, ma anche un nuovo governo, che del primo abbia la fiducia. Congelare il governo uscente, in quest'ottica, vuol dire far finta che le elezioni non siano avvenute.

Non si dica che questa è la soluzione voluta dal presidente Napolitano con il suo comunicato dello scorso 30 marzo. Dalla scelta del capo dello Stato viene certo confermato ciò che era già noto, cioè che il governo Monti, anche se dimissionario, è in carica per gli affari correnti e, a tutti gli effetti, è il legittimo governo del Paese, rappresentativo anche verso l'Europa, fino a quando non si formerà il nuovo esecutivo. Ma da quella scelta non deriva affatto la possibilità che il Parlamento possa operare indipendentemente dall'esistenza di un governo che goda della sua fiducia.

Per questi motivi, la protesta sulla mancata costituzione delle Commissioni è discutibile nel suo contenuto, oltre che nella sua forma, che ricorda tristemente il «discorso del bivacco» di mussoliniana memoria. Certo, dal sistema costituzionale non deriva un divieto di formare le Commissioni parlamentari: queste ultime potrebbero intanto costituirle, anche se troppo alla leggera si trascurano i precedenti consolidati che rinviavano il loro insediamento all'indomani della formazione del governo. Ma il vero vulnus verrebbe da un Parlamento che pretendesse di agire senza governo o con un governo non più legittimato democraticamente (se non per gli affari correnti), dopo le elezioni.

Una via d'uscita non è impossibile: ma occorre abbandonare i facili slogan assemblearisti e accettare la logica profonda della Costituzione vigente: che non è un libretto rosso da sbandierare alla leggera, ma la Magna Charta di un sistema democratico consolidato, che deve essere rispettato anche da chi vuole cambiare la politica italiana.